

La verità tra scienza e giornalismo

Riccardo Iacona

Sono molti i tratti che uniscono il mestiere del ricercatore e dello scienziato a quello del giornalista.

Anche noi giornalisti, sulla base di quello che si sa, delle notizie che escono, facciamo ipotesi di lavoro che poi sottoponiamo ad una verifica e più i giornalisti sono bravi più questa verifica è accurata e precisa.

Anche per noi, come per gli scienziati, la realtà come ci si presenta all'inizio non parla da sola, ha bisogno di essere spiegata, compresa nei suoi tanti meccanismi profondi di funzionamento, molto più spesso di quello che si crede. Il risultato di questo viaggio di ricerca e di scoperta non è per nulla scontato, può fallire mille volte prima che veda la luce.

Anche noi, infine, quando la nostra ricerca ha successo scopriamo mondi che la semplice concatenazione dei fatti, il nostro dato di partenza, non svelava. "Eureka!" lo si sente gridare anche nelle redazioni dei giornalisti, specialmente quelli di inchiesta.

1. Giornalismo d'inchiesta e ricerca della verità: il caso Regeni

Per provarvi questa vicinanza vi voglio portare nel cuore della nostra bottega artigianale, lì dove si decide se e come fare una puntata di PRESADIRETTA.

Quando abbiamo pensato di dedicare una puntata intera al sequestro e all'uccisione del giovane ricercatore Giulio Regeni in Egitto, abbiamo cominciato a lavorare sulle poche carte e sulle poche notizie che arrivavano da un Paese che, era chiaro questo già dall'inizio, non aveva alcuna voglia di collaborare con le autorità italiane. Ci siamo subito resi conto che dentro quelle carte non c'era niente, che la cortina di censura e di migliaia di arresti lanciata dal regime di Al Sisi contro gli oppositori interni avrebbe ridotto di molto la nostra possibilità di parlare con le fonti egiziane, mentre la potente attività di depistaggio messa in campo al Cairo avrebbe avvolto attorno alla vicenda di Regeni una densa cortina che avrebbe impedito a tutti di avvicinarsi alla Verità. Dulcis in fundo, anche l'Università di Cambridge aveva chiuso da subito le sue porte ai giornalisti.

Non è un caso che siamo stati gli unici in Italia a realizzare una inchiesta televisiva lunga sul caso Regeni, per molti "televisivi", infatti, il caso Regeni veniva considerato, non senza ragioni, una "mission impossible".

Così pensavo anche io all'inizio, ma come la facciamo questa inchiesta, dicevo a Giulia Bosetti la giornalista che l'avrebbe dovuta girare, se al Cairo non si ottiene niente, se le autorità egiziane non danno le carte neanche ai magistrati italiani e alla Procura di Roma hanno, giustamente, la bocca cucita? Cosa raccontiamo di più di quel poco che si sa? Come facciamo a bucare il muro di censura e di depistaggi degli apparati di sicurezza egiziani?

Eppure il corpo di Giulio Regeni, orribilmente torturato, segnava una frattura troppo forte nel normale concatenarsi degli eventi, erano troppi i conti che non tornavano. Non era mai successo prima che un cittadino straniero, venisse sequestrato, torturato e ucciso in Egitto. Al massimo venivano arrestati, interrogati e poi espulsi dal Paese. L'Egitto veniva considerato prima di Regeni un posto sicuro dove le più importanti Università del mondo hanno inviato negli anni migliaia di ricercatori. Nel mondo arabo l'Egitto era uno dei posti dove la Scienza si sentiva più protetta. Doveva essere successo veramente qualcosa di importante perché questa regola venisse infranta, ben sapendo che il caso Regeni avrebbe avuto conseguenze diplomatiche pesanti da gestire per il Presidente Al Sisi e che avrebbe gettato benzina sul fuoco dell'opposizione al regime, che infatti ha fatto subito sua la battaglia per la verità sulla morte di Giulio Regeni, sin dalle prime ore dopo il ritrovamento del corpo.

Ma se non possiamo guardare dentro ai buchi neri perché sono troppo lontani da noi, possiamo però rilevare le modificazioni che la loro attività comporta sul tessuto spazio temporale. E' quello che hanno fatto gli scienziati che si avviano al prossimo premio Nobel perché sono riusciti ad "acchiappare" con enormi interferometri, per la prima volta al mondo, una minuscola onda gravitazionale che è stata prodotta dal collasso di due soli un miliardo e 700mila anni luce fa. Oggi sappiamo con precisione tutta la dinamica del fenomeno, quanto grandi erano i soli, a che velocità ruotavano prima di collidere, quanto grande è il buco nero che la loro collisione ha prodotto, come se ce l'avessimo davanti agli occhi, e questo grazie a una piccola traccia, ad un minuscolo segnale intercettato.

Anche noi avevamo un enorme buco nero attorno al caso Regeni e di quelli che fanno paura solo ad avvicinarsi sul bordo. Ma quali erano le fratture, le increspature della realtà che l'uccisione di Regeni aveva provocato e che "acchiappandole" ci avrebbero potuto dire qualcosa di quello che era successo veramente al ricercatore italiano? Per un mese intero, prima ancora di girare, le abbiamo raccolte tutte queste increspature: abbiamo ricostruito per filo e per segno tutti i mesi di permanenza in Egitto di Giulio, la sua attività di ricercatore, i contenuti della sua

ricerca, le persone incontrate per la sua ricerca, gli amici del Cairo che frequentava e abbiamo subito scoperto che Giulio era entrato nel mirino degli apparati di sicurezza poco tempo dopo aver messo piede in Egitto. Abbiamo ricostruito i tanti casi di sequestri, torture, uccisioni arbitrarie e scomparse messi in atto negli ultimi anni dagli apparati di sicurezza egiziani e abbiamo cercato in tutto il mondo i testimoni sopravvissuti, i familiari, e con loro abbiamo ricostruito il "modus operandi" dei servizi egiziani, quali erano le prigionie che usavano, chi si occupava dei prigionieri, come venivano torturati, quali erano le tecniche utilizzate e abbiamo scoperto che le ferite certificate dall'autopsia fatta in Italia sul corpo di Giulio corrispondevano perfettamente a quel "modus operandi". Abbiamo continuato cercando nella rete tutte le persone che dall'Egitto e dal resto del mondo avevano raccontato la loro "verità" sul caso Regeni, molti in forma anonima, alcuni con tanto di nome e cognome, così li abbiamo incontrati e intervistati e poi abbiamo cercato in tutti questi racconti le costanti. In questo modo siamo arrivati a scoprire che l'operazione Regeni era stata gestita direttamente dagli apparati di sicurezza con un dossier aperto con tanto di numero di protocollo. E non solo, sulla gestione del giovane ricercatore italiano c'era stata probabilmente una guerra tra servizi di sicurezza civili e militari e, risalendo la catena di comando, si arrivava al ministero dell'Interno, fin dentro la più stretta cerchia di potere di Al Sisi. Abbiamo contattato e intervistato negli Stati Uniti e a Istanbul, i più importanti esponenti dei Fratelli Musulmani, sfuggiti alle uccisioni e agli arresti dopo che il legittimo governo di Morsi era stato rovesciato dal colpo di Stato del generale Al Sisi, tutta gente che ha ancora contatti negli ambienti dell'opposizione, nell'amministrazione dello Stato e anche negli apparati di sicurezza. Siamo arrivati a capire che la più grande preoccupazione del regime era lo scoppio di un'altra rivoluzione come quella che portò alla caduta di Mubarak, che sono anni che decine di migliaia di oppositori vengono arrestati e sono migliaia anche i tanti "Regeni egiziani" e che gli ambienti tenuti sotto pressione dalle forze di sicurezza sono quelli dei sindacati indipendenti che raccolgono milioni di iscritti, tra medici, giornalisti, lavoratori, ambulanti, proprio gli ambienti che erano oggetto della ricerca di Giulio Regeni. Le autorità egiziane erano, e lo sono ancora, letteralmente ossessionate dagli stranieri che entrano in quegli ambienti, praticamente li considerano delle spie venute a destabilizzare l'Egitto. Infine abbiamo incontrato i genitori di Giulio, abbiamo messo in comune tutto quello che si poteva condividere e abbiamo deciso, sì si può fare, ci sono buone possibilità di avvicinarsi a quel buco nero, alla Verità.

Il metodo ha funzionato perché, risalendo tutta la catena delle increspature, siamo arrivati ad individuare, con 4 mesi di anticipo, chi era stato a denunciare Giulio Regeni ai servizi di sicurezza: Mohammed Abdallah, il presidente del sindacato degli ambulanti che poche settimane fa ha ammesso di essere stato proprio lui a consegnare Giulio nelle mani dei suoi aguzzini. Ci siamo arrivati perché, fino a prova contraria, abbiamo dimostrato il completo coinvolgimento degli apparati di sicurezza nella decisione di arrestarlo, di torturarlo e poi di ucciderlo deliberatamente, con un coinvolgimento diretto dei responsabili politici egiziani ai più alti livelli. A fine agosto del 2016, quando è andata in onda la puntata, tutto questo non era per niente scontato: dall'Egitto arrivavano solo depistaggi e le autorità italiane, non potendo accedere a carte, tracciati e tabulati dei cellulari, né parlare con testimoni e indagati, brancolavano nel dubbio.

Da qui ad aggiungere a quello di Mohammad Abdallah, i nomi dei mandanti e degli esecutori, fino ai più alti gradi di comando e trascinarli in processo c'è di mezzo tutto il mare che ci divide dall'Egitto, un Paese che abbiamo scoperto, grazie a questa inchiesta, essere una feroce dittatura dove vengono continuamente violati i diritti delle persone e da cui è difficile aspettarsi che la giustizia possa muoversi indipendentemente dal potere politico militare.

Quanto di quello che vi ho raccontato somiglia al lavoro che si fa nei laboratori della ricerca? Lo lascio decidere a voi, io mi limito a sottolineare che anche quello che succede dopo la conclusione del nostro lavoro di indagine, dopo la messa in onda, assomiglia molto a quello che succede nei processi scientifici che portano a nuove acquisizioni. Anche da noi quando raggiungi una PRIMA VERITÀ, ti si aprono praterie immense davanti, che prima non sapevi neanche esistessero, territori narrativi inesplorati.

Sempre per rimanere coerenti con l'esempio che vi ho appena portato, ma chi sapeva in Italia che cosa stava succedendo in Egitto prima dell'uccisione di Giulio Regeni? Sì, i più avveduti magari leggevano qualche pezzo sui giornali o sulle riviste specializzate, ma dopo la caduta di Mubarak, le elezioni di Morsi e poi il successivo colpo di Stato del Generale Al Sisi, il mainstream informativo non trasmetteva quasi niente dal Cairo. "Ci doveva essere la morte di mio figlio per accendere la luce sull'Egitto...", mi ha detto la mamma di Giulio, una donna forte e intelligente. E ha perfettamente ragione. Ma adesso che grazie al lavoro di ricerca/inchiesta sappiamo finalmente come stanno le cose da quelle parti, non possiamo non interrogarci sulla natura delle relazioni diplomatiche che ci vedono amici di un Paese come l'Egitto e di quei tanti Paesi a cui affidiamo "per conto terzi" la gestione dei processi migratori e il contrasto al terrorismo islamico e chiudiamo tutti e due gli occhi sul rispetto dei diritti umani, nel nome dei quali, in altre parti del mondo, abbiamo contribuito ad accendere guerre e conflitti che sono ancora

in atto. Ci conviene veramente se vediamo i processi storici con uno sguardo un po' più lungo? O quella pentola a pressione che è l'Egitto, che il regime tiene chiusa a forza di arresti e uccisioni, un giorno esploderà e con essa tutte le relazioni diplomatiche che abbiamo costruito a sostegno del colpo di Stato di Al Sisi? Domande che rimbalzano tutt'attorno a noi, di confine in confine, nelle tante faglie di guerra che si sono drammaticamente riaperte, non solo nei nostri confini sud, che sono già adesso una lunga striscia di fuoco e sofferenza che dall'Egitto, passando per la Turchia, arriva in Siria e in Iraq, ma persino nel cuore dell'Europa, attorno alla faglia che separa l'Ucraina dalla Federazione Russa. Per non parlare della Libia.

2. Conoscenze condivise per un'opinione pubblica avvertita e competente

Vedete come ci ha portato lontano questa storia, quante cose ci racconta che prima non stavano davanti ai nostri occhi? Questo solo grazie al lavoro di ricerca.

Ma c'è un altro aspetto, ancora più profondo che ci avvicina al mondo della Scienza. Gli scienziati non hanno paura della verità. Così come i giornalisti non hanno paura della verità. Il fatto che qualche giornalista "attacchi l'asino dove dice il padrone" non contraddice la regola: se sei un giornalista onesto, quando fai una inchiesta devi accettare quello che trovi come necessario e non eludibile, quale che sia il risultato. E se questo contraddice le tue posizioni iniziali, i pregiudizi con i quali sei partito? Bene, li azzeri. Li azzeri dentro di te e li azzeri nel pubblico, contribuendo a creare quel clima di conoscenza condivisa che nella comunità scientifica internazionale è il principale motore che l'alimenta, ma che potrebbe utilmente costruire un'opinione pubblica più avvertita, più competente, meno manipolabile dai pregiudizi.

Un'opinione pubblica che capisce più di Scienza? Certo! Che partecipa con più competenza al dibattito sulle conseguenze che le vorticosi acquisizioni scientifiche, in tutti i campi dalla Fisica alla Scienza dell'alimentazione, hanno anche per la nostra vita quotidiana? Anche questo, sì! E noi con PRESADIRETTA abbiamo anche messo questi argomenti al centro dei nostri racconti, per dargli tutta l'importanza che meritano: dal caso STAMINA, ai VACCINI, agli OGM, alle ABITUDINI ALIMENTARI, rendendo partecipi gli spettatori delle ultime ricerche sulla LONGEVITÀ e per ultimo, la puntata che abbiamo dedicato alla INFERTILITÀ e alla TRASFORMAZIONE BIOLOGICA DEL MASCHIO in correlazione con alcuni potenti inquinanti che sono gli INTERFERENTI ENDOCRINI. Alla fine della puntata abbiamo pubblicato l'elenco di tutte queste sostanze e dove si trovano e oggi una vasta comunità ne sa molto di più e può difendersi. Questo è quello che intendo quando parlo di OPINIONE PUBBLICA AVVERTITA E COMPETENTE.

Noi abbiamo dedicato tanto nel nostro tempo narrativo a raccontare direttamente la SCIENZA e quelli che ci lavorano. Io personalmente ho cominciato nel 2006, quando ancora non c'era PRESADIRETTA, con W LA RICERCA, un film documentario che Rai 3 mandò in onda in prima serata. Era la prima volta che la RAI dedicava una prima serata ad un argomento del genere. Fummo i primi a parlare di ricerca sottofinanziata, di fuga dei cervelli, di concorsi farsa, di stipendi da fame, ma anche del tesoro che costruivamo in quei laboratori dove si faceva fatica persino a trovare i soldi per comprare un reagente o per partecipare ad un congresso. E fu la prima volta che il grande pubblico entrava dentro i più importanti centri di ricerca, sentiva parlare luminari della Scienza e giovani ricercatori, partecipava dei loro studi, dei sacrifici fatti, delle sofferenze e delle conquiste. Tutte ragazze e ragazzi motivati, entusiasti, un potente schiaffo alla televisione che metteva al centro della scena come modello da seguire per le giovani generazioni i tronisti e le veline. E il pubblico ha amato quel lavoro, non solo perché ha capito quanto è importante alimentare una buona Ricerca, ma anche perché in quelle facce ha riconosciuto i propri figli migliori, frutto di un sistema universitario e di ricerca che ancora produceva eccellenze. Era ancora l'Italia che mandava i propri figli all'Università.

3. Investire nella ricerca: una santa alleanza fra scienza e giornalismo

Dieci anni dopo sono tornato su quei passi e ho scoperto che quello che io avevo raccontato come un disastro oggi viene ricordato come un paradiso. In tutti questi anni infatti i Governi si sono accaniti contro l'alta formazione e la ricerca con tagli così pesanti e insensati che hanno ridotto di molto le nostre capacità non solo di gareggiare ai più alti livelli nella competizione scientifica internazionale, ma anche nella formazione. Oggi molti dipartimenti sono dei deserti, mentre quelli che funzionano lo fanno solo grazie ai fondi che riescono a conquistare, ma il gioco non può continuare all'infinito, i Maestri infatti prima o poi vanno in pensione, quelli che li dovrebbero sostituire spesso sono già all'estero.

Abbiamo fatto nostra e rilanciato con forza la battaglia lanciata da Giorgio Parisi con il suo appello SALVIAMO LA RICERCA, convinti che un Paese che non investe in RICERCA DI BASE, non crede nel futuro. Abbiamo dimostrato che nei Paesi dove questo succede le ricadute tecnologiche e applicative ripagano di dieci volte gli investimenti fatti nella ricerca di base. Abbiamo verificato che l'esistenza stessa di una grande comunità scientifica è già da sola

fattore di sviluppo, diretto e indiretto perché moltiplica le nostre capacità di accedere a importanti fondi per l'innovazione e la ricerca, che invece ci sfuggono perché siamo sottofinanziati e sottodimensionati rispetto ai nostri competitor.

Ma c'è un altro aspetto che viene poco considerato e che rende ancora più vicini scienziati e giornalisti: un Paese che non investe in ricerca di base è un Paese meno democratico. Non sto parlando naturalmente delle singole posizioni politiche dei ricercatori, sto parlando del principale carburante che circola dentro i laboratori di Italia, la LIBERTÀ. Non esiste ricerca senza LIBERTÀ, così come non si può praticare il giornalismo sotto una dittatura. Libertà di scegliere gli argomenti della Ricerca, di come portarla avanti, libertà di pensare, di proporre, di criticare, di osare.

Un Paese che non finanzia la ricerca di base toglie questa libertà a chi ne è legittimo proprietario e la consegna ai regnanti di turno. Con quello che ne consegue. Così come un Paese che limita la libertà di espressione dei giornalisti consegna il racconto della realtà al sovrano del momento, con tutte le conseguenze che seguono.

Ecco perché io auspico una SANTA ALLEANZA tra Scienza e Giornalismo. Abbiamo gli stessi obiettivi, lo stesso amore per la ricerca della Verità, per la Libertà, per la Conoscenza. Per me questo significa rendere ancora più robusto il Giornalismo di Precisione che da un po' di anni cerchiamo di mettere in campo.